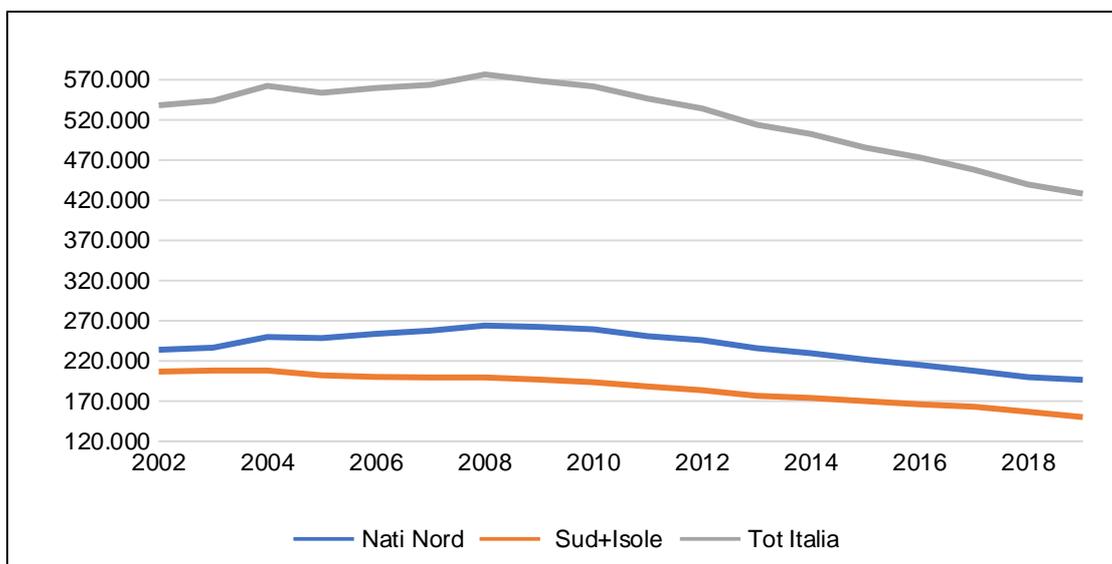


CALO DEMOGRAFICO, CRISI ECONOMICA E “QUESTIONE MERIDIONALE”

1. La fecondità in Italia negli ultimi anni

Ha destato un certo clamore giornalistico il comunicato dell'ISTAT di qualche settimana fa, con cui si comunicava l'ennesimo record negativo per ciò che riguarda le nascite nel nostro Paese nel 2019: 435mila nati vivi. Nello stesso comunicato, in effetti, ISTAT enfatizzava il fatto che si trattasse del livello più basso dal 1918. Ad un'analisi un po' più attenta, tuttavia, il dato non dovrebbe sorprendere: dall'unità d'Italia e fino a tutti gli anni '70 del secolo scorso, in effetti, i nati vivi ogni anno erano più di 600mila (e mediamente più di un milione l'anno fino alla I guerra mondiale), compresi gli anni delle due guerre mondiali. Solo a partire dagli anni '80 le nascite sono progressivamente calate, fino a scendere al di sotto delle 500mila negli ultimi 5 anni. Non si tratta, dunque, di un dato eccezionale in sé; del resto, si sa che i fenomeni demografici hanno una loro fisiologica inerzia.

Gráfico 1 – Nati vivi nelle regioni del Nord, in quelle del Sud e in Italia, dal 2002 al 2019



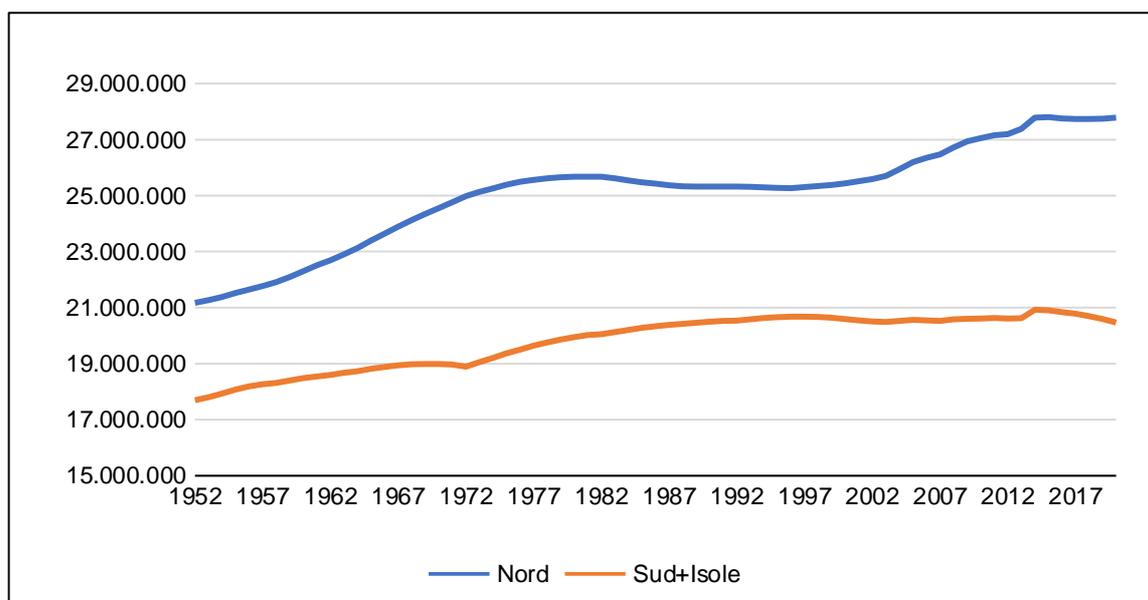
Per comprendere a fondo il senso di questi dati, bisogna quindi considerarli nel loro contesto evolutivo: i nati vivi in Italia sono costantemente in diminuzione a partire dal 2008, anno in cui se ne registrarono 576mila; nel 2013 erano già scesi a 514mila, e nel 2018 se ne sono contati soltanto 440mila. **La notizia vera, dunque, è che nel 2019 le nascite sono calate meno che in passato, e infatti il tasso di fecondità totale (TFT, la misura di sintesi per eccellenza del livello di fecondità) è rimasto stabile a 1,29 figli per donna.** Il calo delle nascite, dunque, non è legato soltanto ad un calo della fecondità, che pure c'è stato negli anni passati, ma anche ad un effetto “struttura per età” della popolazione: ci sono ogni anno meno donne in età feconda, per effetto del calo di fecondità registrato negli anni '70 ed '80. E infatti, nel 2008 le donne di età compresa tra i 15 ed i 49 anni erano 13.990.503, mentre nel 2019 erano 12.548.232; nello stesso periodo, il TFT è passato da 1,42 a 1,29. **Di conseguenza, si può affermare che il drastico calo delle nascite registrato nel decennio (-25% di nati vivi circa) è da attribuirsi solo in parte ad un calo del livello di fecondità generale.**

L'enfasi mediatica sul dato ha riguardato, però, anche un ritorno forte della cosiddetta **“questione meridionale”**: in effetti, è dal 2005 che il TFT delle regioni meridionali è più basso di quello del Nord, contrariamente a quanto invece è sempre avvenuto in passato. A questo si aggiunge una ripresa del movimento migratorio interno, dalle regioni meridionali a quelle del Nord, **col risultato che la sostanziale stagnazione demografica di questi ultimi anni, a livello nazionale, è in realtà il frutto di una piccola (residuale) crescita nelle regioni settentrionali e di un calo, invece, della popolazione residente nelle regioni del Sud.**

2. Andamento demografico e “questione meridionale” dal dopoguerra ad oggi

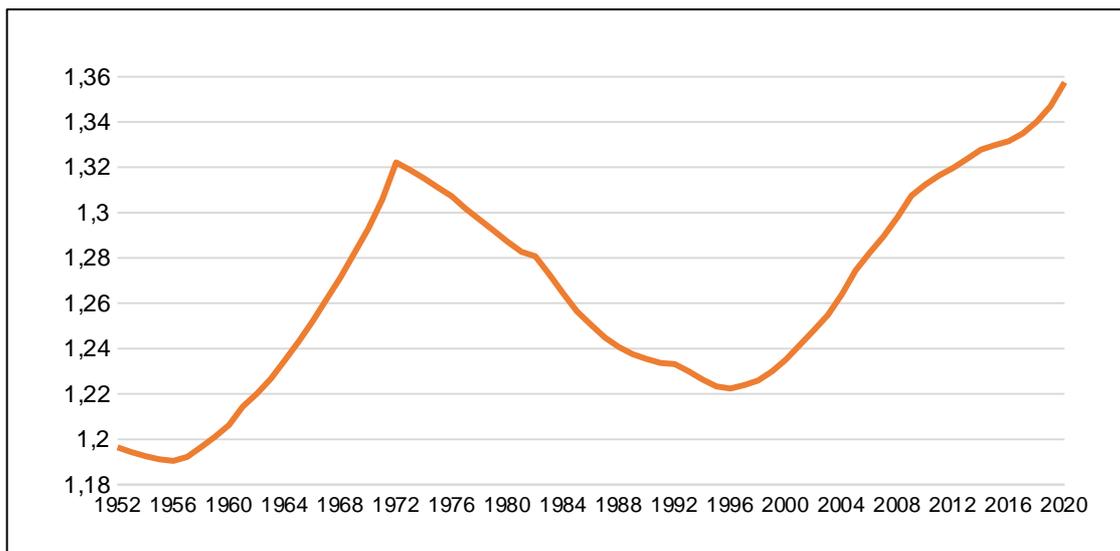
Non è sempre stato così, ovviamente. Nella storia del nostro Paese si sono susseguite fasi in cui la popolazione settentrionale cresceva più di quella meridionale ad altre in cui accadeva il contrario. Ciò che è interessante valutare, allora, è l'andamento storico della popolazione nelle due aree del Paese. Vediamo quale è stato questo andamento a partire dal 1952 (trascuriamo, in questa analisi, le regioni del Centro, ovvero Toscana, Marche, Umbria e Lazio, che hanno caratteristiche intermedie ai due gruppi).

Grafico 2 – Popolazione residente nelle regioni del Nord e del Sud Italia dal 1952 al 2019



Per evidenziare ancora meglio il diverso andamento nelle due zone, si riporta qui di seguito anche l'andamento del rapporto tra i due aggregati: una crescita di questo rapporto indica chiaramente un aumento maggiore della popolazione nelle regioni del Nord rispetto al quelle del Sud, e viceversa.

Grafico 3 – Andamento del rapporto tra popolazione residente al Nord e popolazione residente al Sud, dal 1952 al 2019



Dal grafico 3, si possono distinguere nettamente **tre periodi della storia d'Italia** dal dopoguerra:

1) un primo periodo, che va **dal 1956 al 1972**, corrispondente grosso modo agli anni del boom economico, in cui la popolazione al Nord è cresciuta molto di più di quella al Sud;

2) un secondo periodo che va **dal 1973 al 1996**, che potremmo definire di “rallentamento economico”, in cui, viceversa, è stata la popolazione del Sud a crescere più velocemente di quella del Nord;

3) un terzo periodo, infine, che va **dal 1997 al 2019**, che coincide grossomodo con l'avvento della moneta unica, in cui la popolazione settentrionale torna a crescere più di quella meridionale. All'interno di ciascuna di queste tre fasi si possono riconoscere, inoltre, delle fasi più corte, caratterizzate da alcune peculiari dinamiche demografiche.

Per quanto riguarda, in particolare, il **primo periodo**, si distinguono due fasi:

- fino al 1964 si ha la fase più intensa del “boom economico”: la crescita demografica più marcata al Nord è dovuta esclusivamente alle migrazioni interne al Paese, che toccano il loro apice nel 1961, come si può vedere dal seguente grafico relativo all'andamento dei tassi migratori (cioè ai saldi migratori – ovvero la differenza tra immigrati ed emigrati – rapportati alla popolazione residente). In questa fase, l'accentuato squilibrio dovuto alle migrazioni interne era parzialmente compensato da un andamento della fecondità tradizionalmente più elevato al Sud, con un TFT grossomodo stazionario attorno ai 3,15 figli per donna, sebbene al Nord la fecondità sia stata addirittura in crescita, dall'1,83 dei primi anni '50 fino ai 2,37 del 1963. Per effetto di queste due dinamiche, la popolazione è salita di quasi 2 milioni di abitanti al Nord (dai 21.523.000 del '55 ai 23.128 del '64), e di meno di 700mila abitanti al Sud (dai 18.070.000 del '55 ai 18.731.000 del '64).
- dal 1965 al 1972 si ha una fase in cui il boom economico riparte dopo un temporaneo rallentamento nel biennio 1963-64 (anni in cui, tra l'altro, si raggiunge il picco del baby-boom). In questa fase, la popolazione al Nord continua a crescere sempre per effetto delle migrazioni interne, sia pure in misura più contenuta; per contro, però, la fecondità comincia invece a scendere sia al Nord, dove il TFT passa da 2,37 a 2,09 figli per donna, sia al Sud, dove scende negli stessi anni da 3,31 a 2,87 figli per donna. Gli abitanti delle regioni del Nord crescono dai 23.394.000 del '65 ai 24.984.000 del '72, mentre quelli residenti al Sud aumentano lievemente da 18.820.000 a 18.896.000 negli stessi anni.

Grafico 4 – Tasso migratorio nelle regioni del Nord ed in quelle del Sud dal 1952 al 2019 (tassi per mille residenti, è escluso il movimento da e verso l'estero)

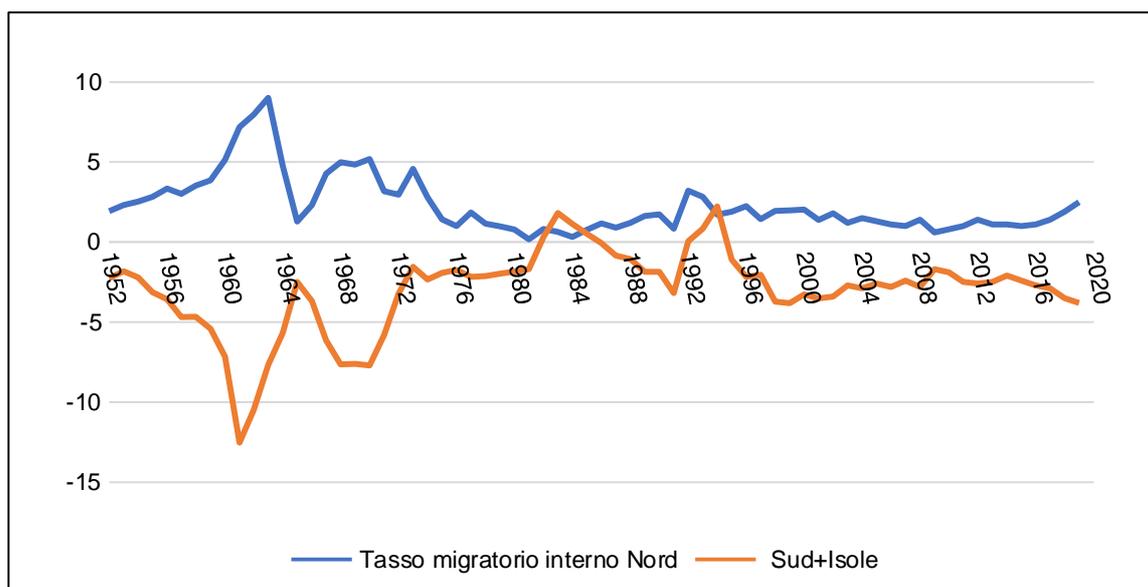
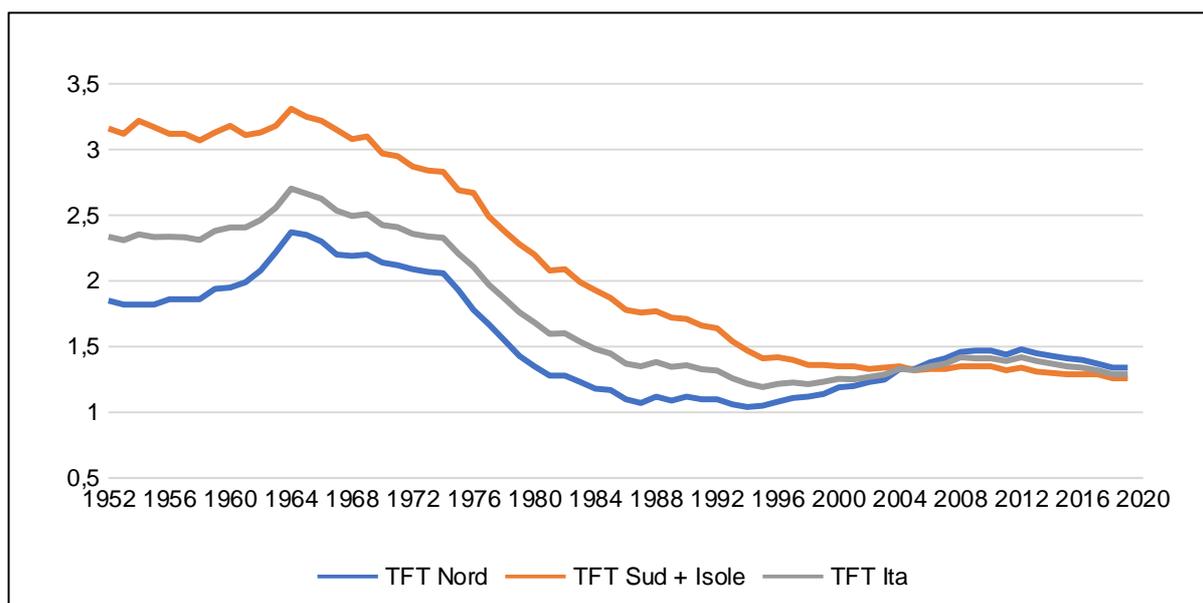


Grafico 5 – Tassi di Fecondità Totale nelle regioni del Nord, in quelle del Sud e in Italia dal 1952 al 2019



Il **secondo periodo**, come si è detto, va dal 1974 al 1997, ed è caratterizzato da una crescita più accentuata della popolazione al Sud rispetto a quella delle regioni settentrionali. Questo è dovuto a diversi fattori. All'interno di questo periodo, in particolare, possiamo distinguere tre precise fasi:

- a) dal 1974 al 1982: è la fase caratterizzata da una vasta mobilitazione politica, dalla fine del sistema di cambi fissi stabilito a Bretton Wood, dalla crisi petrolifera e dalla cosiddetta "stagflazione" (inflazione + stagnazione economica). In questa fase si assiste ad una drastica riduzione delle migrazioni dal Sud verso il Nord (vedi grafico 4) e ad una rapida riduzione dei livelli di fecondità, in misura più accentuata rispetto a quanto si era visto nella seconda parte del periodo precedente. Il TFT, in particolare, scende nelle regioni del Nord dai 2,09 figli per donna del 1972 agli 1,28 del

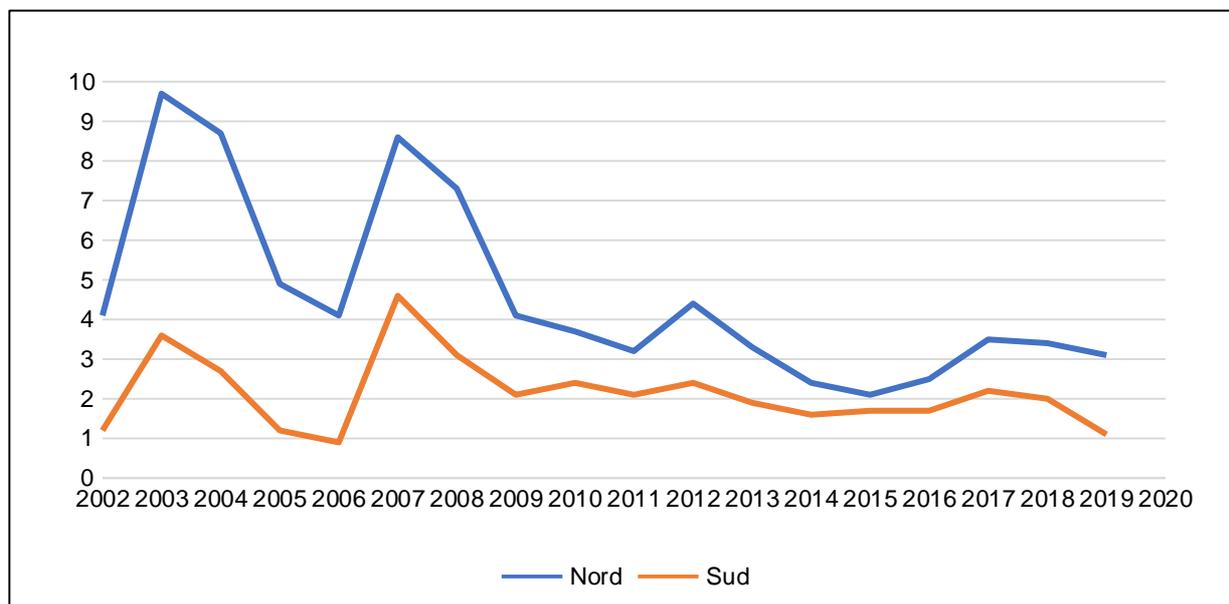
1982, e dai 2,87 ai 2,09 in quelle meridionali. L'effetto congiunto di questi due fenomeni demografici fa sì che la popolazione nelle regioni del Sud sia cresciuta in misura maggiore rispetto a quella del Nord (rispettivamente, dai 18.896.000 residenti del 1972 ai 20.050.000 dell'82, e dai 24.984.000 ai 25.678.000 nelle regioni settentrionali negli stessi anni).

- b) Dal 1983 al 1992: è la fase del cosiddetto “riflusso”, caratterizzata dal ritorno dei cambi fissi (ingresso della lira nello SME), dall'abolizione della scala mobile, dal “divorzio” tra Tesoro e Banca d'Italia, e di conseguenza da elevati tassi d'interesse, dalla progressiva riduzione dell'inflazione e dalla progressiva crescita, invece, della disoccupazione. Sono gli anni, insomma, della restaurazione neoliberalista. Nella prima metà degli anni '80 le migrazioni interne si riducono ulteriormente, per poi tornare lievemente crescere nella seconda metà degli anni '80 e inizio '90 (ma sempre in misura molto più contenuta rispetto al precedente periodo). La fecondità continua a scendere in modo accentuato al Sud (il TFT precipita da 2,09 a 1,28), mentre al Nord si stabilizza sui livelli più bassi mai raggiunti nella Storia d'Italia (attorno a 1,1 figli per donna). Per effetto di questi due fenomeni, la popolazione nelle regioni meridionali continua leggermente a crescere (dai 20.019.000 del 1981 ai 20.525.000 del 1991), mentre al Nord inizia una lieve ma progressiva diminuzione (dai 25.680.000 abitanti del 1981 ai 25.321.000 del 1991).
- c) Dal 1993 al 1997: è la fase successiva alla sottoscrizione del Trattato di Maastricht ed alla successiva “tempesta monetaria”. In regime di cambi fluttuanti (la lira rientrerà nello SME soltanto alla fine del '96), l'Italia torna a crescere grazie alle esportazioni verso l'estero. In questa fase, si cominciano a registrare, soprattutto nelle regioni del Nord, i primi flussi migratori dall'estero. Si assiste, nello stesso tempo, ad una temporanea sparizione delle migrazioni interne, e si arresta la diminuzione della fecondità sia al Nord (attorno a 1,06 figli per donna), sia al Sud (si passa da 1,47 a 1,40 nel periodo). Per effetto di questi fenomeni, si arresta il declino della popolazione al Nord (rimane stabile attorno ai 25.300.000 abitanti), mentre al Sud prosegue leggermente, anche in questa fase, la crescita della popolazione (da 20.583.000 a 20.676.000 abitanti).

Il **terzo periodo**, infine, è quello che va dal 1998 al 2019: si tratta sostanzialmente del periodo di ingresso dell'Italia nella moneta unica. Nel 1998, infatti, sono state fissate le parità irreversibili con le altre valute europee, ciò che ha costituito la premessa alla circolazione “fisica” dell'euro avvenuta nel 2002. Anche in questo periodo, come nel precedente, possiamo distinguere tre fasi:

- a) Dal 1998 al 2008: in questa fase, l'Italia registra, come in tutti gli altri Paesi dell'Europa mediterranea, una crescita dei consumi interni, sostenuta dal calo dei tassi d'interesse, ed una contestuale accumulazione di deficit commerciali con l'estero, per effetto della moneta unica (è la prima fase del cosiddetto “ciclo di Frenkel”). La sparizione del rischio di cambio ha favorito anche qui, inoltre, la formazione di una bolla speculativa immobiliare. Dal punto di vista demografico, questa situazione ha provocato una consistente ripresa delle migrazioni interne (vedi grafico 4), dal Sud verso il Nord, in dimensioni analoghe a quelle degli anni '70. Per la prima volta nella storia italiana, inoltre, si assiste ad un vero e proprio boom delle immigrazioni dall'estero, fenomeno che già si era cominciato ad intravedere nell'ultima fase del periodo precedente. Le immigrazioni dall'estero sono naturalmente molto più consistenti al Nord che al Sud, come si può evincere dal grafico 6. L'effetto congiunto della “mini-ripresa” al Nord e dei flussi migratori dall'estero ha provocato, inoltre, una rilevante crescita della fecondità in queste regioni, con il TFT che passa da 1,12 del 1998 a 1,46 del 2008 (vedi grafico 5). Per la prima volta nella storia italiana, i livelli di fecondità al Nord sono più elevati di quelli del Sud, che restano invece fermi per tutto il periodo attorno a 1,35 figli per donna. Come conseguenza di queste dinamiche demografiche, la popolazione nelle regioni del Nord Italia è tornata a crescere a ritmi che non si registravano dalla fine degli anni '60, passando dai 25.342.000 del '98 ai 26.720.000 del 2008, mentre quella delle regioni del Sud è rimasta sostanzialmente stabile, registrando dapprima una lieve discesa (dai 20.671.000 del '98 ai 20.489.000 del '03) e poi risalendo gradualmente fino ai 20.587.000 del '08.

Grafico 6 – Tasso migratorio da e verso l'estero nelle regioni del Nord ed in quelle del Sud Italia dal 2002 al 2019

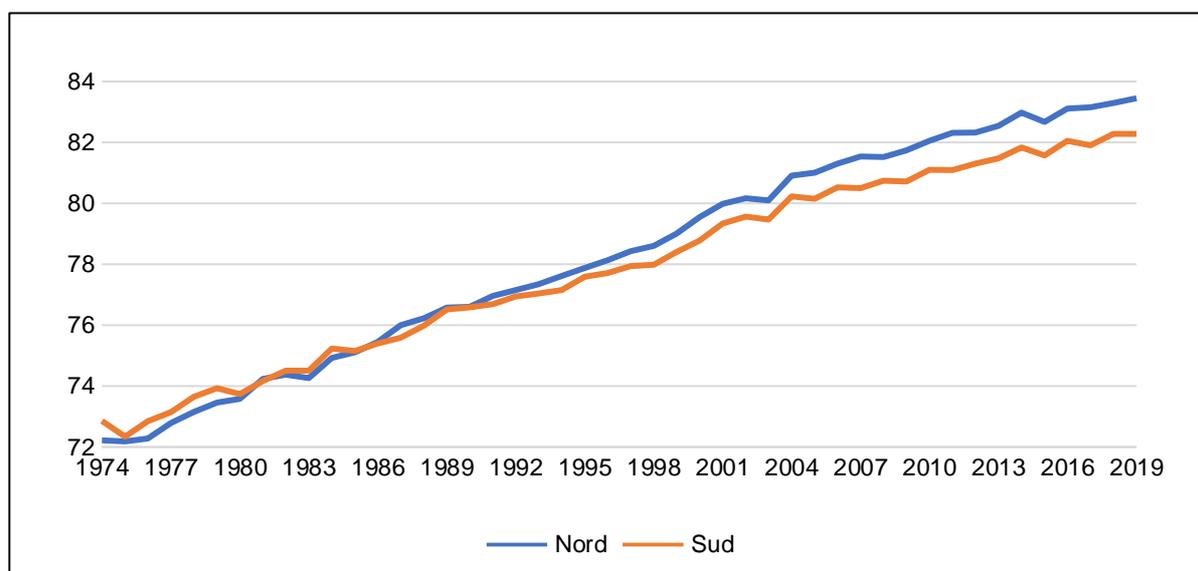


- b) Dal 2009 al 2014: sono gli anni della grande crisi, iniziata dapprima con lo scoppio della bolla dei mutui sub-prime americani (nel '08), e poi proseguita con la recessione indotta dalla crisi dei debiti sovrani europei (nel '12). È la seconda fase del “ciclo di Frenkel”, quella che di solito prelude ai default degli Stati nazionali e/o alla fine dei cambi fissi. In Italia, il crollo delle importazioni ha rimesso in equilibrio la bilancia commerciale, al costo però di una profonda recessione. Dal punto di vista demografico, questo ha comportato una temporanea riduzione delle migrazioni interne da Sud verso Nord e, soprattutto, un drastico calo del saldo migratorio con l'estero nelle regioni del Nord, passando da un tasso medio pari al 6,4 per mille nella precedente fase ad uno del 3,4 per mille (è rimasto pressoché stazionario, invece, al Sud, passando rispettivamente da 2,4 a 2,1 per mille). Si interrompe, inoltre, la crescita della fecondità al Nord, che rimane stazionaria attorno a 1,45 figli per donna, mentre ricomincia a scendere al Sud, da 1,35 a 1,3. Per effetto di queste dinamiche demografiche, la popolazione ha rallentato la crescita al Nord (dai 26.941.000 del '09 ai 27.785.000 del '14), pur mantenendo un incremento superiore a quello del Sud (dai 20.605.000 ai 20.927.000, rispettivamente).
- c) Dal 2015 al 2019: è l'ultima fase, quella caratterizzata da una piccola “ripresina”, dopo il doppio shock della fase precedente, trainata dalle esportazioni e dalla “benevola” politica monetaria adottata dalla BCE (il cosiddetto *Quantitative Easing* che ha contribuito a tenere basse le pressioni sui debiti pubblici nazionali). Dal punto di vista demografico, questo ha provocato una nuova rilevante ripresa delle migrazioni interne da Sud a Nord e un saldo migratorio con l'estero stabile al Nord e in diminuzione al Sud (per effetto di un aumento delle emigrazioni degli italiani verso l'estero). Quanto alla fecondità, questa è di nuovo in calo sia al Nord (TFT sceso da 1,41 a 1,34 figli per donna), sia al Sud, dove rimane su livelli più bassi (da 1,30 a 1,26). Per effetto di queste dinamiche demografiche, la popolazione si è sostanzialmente stabilizzata attorno ai 27.760.000 nelle regioni del Nord, mentre al Sud ha ricominciato a diminuire, scendendo dai 20.905.000 del '15 ai 20.468.000 del '19.

3. Andamento della mortalità

In tutto questo lungo excursus sulla storia demografica (ed economica) italiana degli ultimi 70 anni non si è fatto alcun cenno all'andamento della mortalità. Questo perché, tra tutte le componenti demografiche, quello della mortalità è il più inerziale, è quello che meno ha risentito della congiuntura economica (per lo meno in Europa dalla fine delle guerre mondiali in poi), al netto di qualche oscillazione dettata per lo più dalle condizioni climatiche. Eppure, l'andamento di lungo periodo di questa componente rivela qualche differenza di fondo tra le regioni del Nord Italia e quelle del Sud. Consideriamo qui l'andamento della speranza di vita alla nascita, che è considerato l'indicatore di sintesi per antonomasia del livello di mortalità di una popolazione, a partire dal 1974 (l'Istat rende disponibile la serie storica a partire da quest'anno): ebbene, si può osservare come, all'inizio della serie e fino al 1980 la speranza di vita fosse più alta al Sud che al Nord. In effetti, nel 1974 la speranza di vita alla nascita (congiuntamente per maschi e femmine) era pari a 72,2 anni al Nord ed a 72,9 al Sud. Nel 1979 tale differenza era rimasta quasi intatta (rispettivamente 73,46 contro 73,93 anni), ma già pochi anni dopo questo piccolo vantaggio per le regioni del Sud era sparito. Nel corso degli anni '80, la speranza di vita è cresciuta grossomodo di pari passo nelle due aree geografiche, e nel 1990 era pressoché uguale al Nord (76,61) e al Sud (76,58).

Grafico 7 – Speranza di vita alla nascita nelle regioni del Nord ed in quelle del Sud Italia dal 1974 al 2019



Solo a partire dagli anni '90, e soprattutto nel terzo periodo di cui si è detto prima (dal '97 in poi), si è assistito ad una progressiva crescita della speranza di vita alla nascita più marcata nelle regioni del Nord rispetto a quelle del Sud, fino a raggiungere nel 2019 oltre un anno di vantaggio delle prime rispetto alle seconde (rispettivamente 83,45 anni contro 82,28). Si può constatare, pertanto, che nel periodo della globalizzazione, dell'avvento della moneta unica e della regionalizzazione dei sistemi sanitari, le regioni del Nord hanno guadagnato oltre un anno in più rispetto a quelle del Sud in termini di speranza di vita alla nascita.

4. Conclusioni

Le dinamiche demografiche di ogni popolazione sono caratterizzate da una forte inerzialità. Una valutazione attenta delle tendenze di fondo richiede, pertanto, un'analisi di lungo periodo. Le condizioni economiche, politiche e sociali svolgono chiaramente un ruolo fondamentale nella determinazione di queste tendenze, come si è potuto vedere in dettaglio nell'excursus della storia italiana dal dopoguerra ad oggi. I tre

periodi osservati evidenziano bene le fasi attraversate dal Paese: un primo periodo – dal '56 al '72 – caratterizzato dal boom economico e demografico, cui però non ha fatto seguito un miglioramento della “questione meridionale”, aggravata invece dalle forti migrazioni interne dal Sud al Nord. Un secondo periodo – dal '73 al '97 – caratterizzato da due elementi: a) un parziale ma progressivo miglioramento economico delle regioni meridionali ed una maggiore equità sociale ha provocato una frenata delle migrazioni interne; b) i cambiamenti culturali e dei costumi hanno portato ad un calo progressivo della fecondità in tutto il Paese. Ed un terzo periodo, infine, in cui il processo di unificazione monetaria europea e, più in generale, l'accelerazione senza regole della globalizzazione hanno provocato il riaccutizzarsi delle differenze tra Nord e Sud, la ripresa delle migrazioni interne, corposi flussi migratori dall'estero verso le regioni del Nord e – fenomeno inedito nella storia italiana – il sorpasso del Nord sul Sud per ciò che concerne i livelli di fecondità.

In conclusione, quindi, la notizia del nuovo record negativo delle nascite in Italia è, in realtà, una “non notizia”; semmai, la novità riguarda il mancato calo dei livelli di fecondità nel 2019 rispetto al 2018, sia al Nord che al Sud. **Se si considera quella che è la struttura per età della popolazione italiana, bisognerà aspettarsi un ulteriore calo delle nascite almeno per i prossimi 8-10 anni:** quanto sarà forte questo calo dipenderà, a sua volta, dall'andamento dei livelli di fecondità che, per quanto si è visto, sono in funzione delle condizioni economiche e sociali del paese.